

ROSALBA ARCURI

IL COMPLESSO RAPPORTO IDEOLOGICO TRA *LUXUS* E  
*PARSIMONIA* NELLA SOCIETÀ ROMANA DEL SEC. I D.C.

La definizione o finanche l'individuazione di oggetti e soggetti storici non è mai facile, specie quando si tratterebbe di penetrare nella mentalità e nelle coscienze del passato: è come addentrarsi in una fitta trama di simboli, ognuno dei quali rimanda a realtà ancor più complesse, dove il risultato finale sembra emergere dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a delle 'deviazioni' – intese come incontro e scontro di elementi diversi –, senza le quali però non vi sarebbe sviluppo storico.

Ciò che in questa sede si cercherà di enucleare è la dialettica di una relazione difficile, quella tra imperatore – in un'epoca, quella seguita ad Augusto, in cui non era ancora scontato cosa fosse il principe<sup>1</sup> – ed esponenti dell'*élite* che si pregiava di aver conquistato il mondo, il che sembra tradursi nell'incontro-scontro tra mentalità in evoluzione e tradizione, tra nuove esigenze del *luxus* e *mos maiorum*.

A tal proposito analizzeremo due passi degli *Annales* di Tacito, che meglio servono ad illustrare i termini del problema, grazie a quella profonda intelligenza dei fatti sociali che caratterizza uno storico eccellente.

<sup>1</sup> Tra le tantissime, una delle più calzanti ed efficaci sembra quella di G. DAGRON, *Empereur et prêtre. Étude sur le «césaropapisme» byzantin*, Paris 1996, 72: il principe è il membro di una *gens* senatoria acclamato sulla base della finzione di una delega di sovranità da parte del popolo, sovranità destinata a reggersi su «un perpetuo concatenarsi di deleghe». Un lungo capitolo sull'interrogativo «che cos'era un imperatore romano?» apre il ponderoso volume di P. VEYNE, *L'impero greco-romano. Le radici del mondo globale*, trad. it., Milano 2009<sup>2</sup>, 10-67.

In *Ann.* 2, 33, nel registrare una delle tante sedute del senato nel 16 d.C., Tacito riferisce che il console Q. Aterio<sup>2</sup> e l'ex pretore Ottavio Frontone parlarono a lungo contro il lusso dei cittadini («in luxum civitatis»), dopodiché si decretò che non si fabbricassero recipienti d'oro massiccio per servire i cibi a tavola e che gli uomini non compromettessero la propria virilità con abiti di seta. Frontone volle mostrarsi ancor più austero, proponendo che si introducesse un *modus* al possesso di suppellettili preziose e schiavi – due tra gli *status symbol* più ricercati dall'uomo romano ricco e di rango elevato. A contrastare l'entusiasmo di questi novelli Catoni si levò Gallo Asinio, che con profonda consapevolezza relazionò le *privatae opes* alla situazione economica e politica dell'impero, ben diversa dai tempi, di sapore ormai mitico, dei Fabrizi e degli Scipioni: tutto infatti doveva essere rapportato alla *res publica* («cuncta ad rem publicam referri»). Dopo che questa si era meravigliosamente ingrandita, il possesso, anche eccessivo, di schiavi e argenteria andava commisurato *ex fortuna possidentis*, così come ai gravosi uffici di cui senatori e cavalieri erano investiti. Insomma, la ricchezza e il suo uso erano l'autentico discrimine tra conquistatori e conquistati. Sibillina fu, in quell'occasione, la risposta di Tiberio, il quale concluse che non era tempo di censura e che comunque, se vi era corruzione dei costumi, non sarebbe mancato chi li avrebbe riformati<sup>3</sup>.

Dalle dignitose espressioni di un senatore della Roma tiberiana – abilissimo nel dissimulare una inconfessabile realtà di vizi comuni a tutti gli astanti<sup>4</sup> – emerge la più lucida coscienza del rapporto tra politica ed economia, nonché degli effetti della conquista, una dinamica

<sup>2</sup> Probabilmente padre di D. Haterius Agrippa, console nel 22 e nonno di Q. Haterius Antoninus, console nel 53, il quale a partire dal 58 d.C. ricevette da Nerone un vitalizio annuo che ne salvaguardasse il rango, avendo egli – a differenza del suo austero avo – dissipato nel lusso le *avitae opes*: Tac. *Ann.* 13, 34, 1. Sugli Aterii vd. *PIR*<sup>2</sup> IV, 49 s., n° 24-26.

<sup>3</sup> Tac. *Ann.* 2, 33, 4: «non id tempus censurae nec, si quid in moribus labaret, de futurum corrigendi auctorem». Su Gallo Asinio: D. C. A. SHOTTER, *Tiberius and Asinius Gallus*, «Historia», 20 (1971), 443-57; M. PANI, *Ricchezza e politica in età giulio-claudia. Una complicata trama ideologica*, «Index», 12 (1985), 166 e sg.

<sup>4</sup> Tac. *Ann.* 2, 33, 4: «sub nominibus honestis confessio vitiorum et similitudo audientium».

dove guerra e crescita economica sono interrelate, come già appariva nella lontana riflessione di Fabio Pittore<sup>5</sup>.

Il racconto di Tacito introduce una delle questioni più dibattute nella società romana del I secolo, problematica i cui termini periodicamente si presentavano alla riflessione e ad un potenziale intervento da parte del potere imperiale, ovvero quella del *luxus*. Vicenda complessa e di lungo periodo, dove si intrecciano fattori etici, politici e socioeconomici, fino a costituire quasi uno degli elementi strutturali di quello ‘stile economico’ dell’Alto impero già individuato da Mazzarino, poggiante, tra gli altri fattori, sullo stretto rapporto tra *principes* e *nobilitas*, sull’intensificarsi del commercio con l’Oriente, su un inaspettato incremento dell’indice demografico servile.

Si può ragionevolmente sospettare che alcune *gentes* senatorie sollecitassero l’intervento del principe perché si sentivano a lui, uomo di antica frugalità, ideologicamente vicini: fu il caso di Cneo Pisone, il noto console di Siria che male interpretò il suo ruolo di collaboratore-rivale di Germanico, con i risultati a tutti noti<sup>6</sup>. Sempre Tacito racconta di un banchetto presso il re dei Nabatei, nel corso del quale a Germanico e ad Agrippina vennero donate corone d’oro di grande peso, mentre più leggere furono quelle offerte a Pisone e agli altri dignitari. Nonostante il resoconto un po’ malizioso di Tacito, non è necessario dubitare della sincerità di Pisone, allorché venne udito esclamare che quel banchetto era imbandito in onore del figlio di un principe romano e non per quello del re dei Parti (popolo di leggen-

<sup>5</sup> Fabio Pittore aveva osservato che solo dopo la conquista della Sabina i romani conobbero davvero cosa fosse la ricchezza: *HRR* I<sup>2</sup>, 34. Sugli effetti della conquista ha scritto pagine magistrali K. HOPKINS, *Conquistatori e schiavi. Sociologia dell’Impero romano*, trad. it., Milano 2013<sup>2</sup>, 5 e sgg. In tale lucida presa di coscienza, non può non sovvenire quell’idea di ‘razionalità dominatrice’ di cui ha parlato A. SCHIAVONE, *La struttura nascosta. Una grammatica dell’economia romana*, in *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, a cura di A. SCHIAVONE - E. GABBA, Torino 1989, 28, in cui la lettura dei fatti economici romani è a metà strada tra l’ortodossia finleyana e le posizioni di Max Weber.

<sup>6</sup> Sulla controversa vicenda di Cn. Calpurnio Pisone, accusato di essere stato l’artefice della morte di Germanico: Tac. *Ann.* 3, 8-14; dopo la sua morte, all’omonimo figlio verrà concessa una parte dei beni paterni: *ibid.*, 3, 16, 3; *SC de Cneo Pisone patre*, nell’ed. di W. ECK - A. CABALLOS - F. FERNANDEZ, München 1996.

daria mollezza): detto ciò, Pisone gettò le corone lontano da sé, pronunciando parole molto aspre contro il lusso<sup>7</sup>.

Le testimonianze incrociate di Velleio e dei più tardi Cassio Dione e della *Vita Aureliani* nell'*Historia Augusta*<sup>8</sup> confermano la promulgazione di una legge suntuaria sotto Tiberio, che proibiva l'uso di recipienti in oro o con intarsi in oro fuorché per i sacrifici, nonché di vesti seriche per gli uomini. Tuttavia, il secondo *locus* tacitano su cui ci soffermeremo rivela chiaramente i limiti oggettivi dell'intervento imperiale dinanzi al cambiamento inesorabile della mentalità sottesa ai principi etici informatori del buon uso della ricchezza.

Dalla tarda repubblica si era profondamente relativizzata la distinzione, presente nella speculazione filosofica platonico-aristotelica (passando per la Stoà e il Giardino di Epicuro), tra bisogni autentici dell'uomo e false necessità, queste ultime ritenute contro natura. Al proposito Paul Veyne<sup>9</sup> ha scritto pagine ricche di suggestione, commentando la risposta filosofica al 'rischio di crollo della cultura', una risposta in termini non strettamente economici, ma politici ed etici, che coinvolge i 'miti' dell'autarchia e della giusta cremati-

<sup>7</sup> Tac. *Ann.* 2, 57, 4: «vox quoque eius audita est in convivio, cum apud regem Nabataeorum coronae aureae magno pondere Caesari et Agrippinae, leves Pisoni et ceteris offerrentur, principis Romani, non Parthi regis filio eas epulas dari; abiecitque simul coronam et multa in luxum addidit quae Germanico quamquam acerba tolerabantur tamen».

<sup>8</sup> Tac. *Ann.* 2, 33, 1 e sgg.; Dio Cass. 57, 15, 1, precisa che Tiberio in quell'anno emanò una legge suntuaria che proibiva l'uso di abiti di seta e di recipienti in oro o in argento con intarsi d'oro (così dovrebbe intendersi l'espressione ἔμβλημα) e di cui è ricordo in *HA. Aurel.* 46 (Aureliano avrebbe sospeso l'interdizione per i privati di usare vasellame prezioso fuorché nei sacrifici); sempre Dione (*ibid.*, 13, 3) ci parla della richiesta, nel 14 d.C., da parte dei senatori, di una legge che punisse chi conduceva una vita dissoluta. Altre fonti parlano chiaramente di provvedimenti tiberiani atti a frenare il lusso eccessivo: Vell. 2, 129, 3; Sen. *Epist.* 95, 42. Lo stesso Tacito, in *Ann.* 3, 52, 2, parla di una 'legge suntuaria', per la quale non c'è valida ragione per pensare che si tratti di norme invalse da epoca precedente e non piuttosto varate dallo stesso Tiberio.

<sup>9</sup> P. VEYNE, *Mito e realtà dell'autarchia a Roma*, in *Id.*, *La società romana*, trad. it., Roma-Bari 1990, 127-56. Un'utile messa a punto recente sugli studi di Veyne è in T. MARCI, *Doni politici e prestazioni evergetistiche. Un commento alla sociologia storica di Paul Veyne*, «Sociologia», 52/1 (2018), 4-29.

stica<sup>10</sup>. Il superamento, nella sostanza se non nella forma (e non senza traumi), di questo atteggiamento etico e culturale è uno degli aspetti più affascinanti nella storia del lusso a Roma e su di esso torneremo.

In *Ann.* 3, 52-55 lo storico senatorio Tacito ha dato il più dovizioso e prezioso resoconto di questo corso storico inaugurato, a suo dire, dalla fine della guerra civile tra Ottaviano e Antonio fino all'ascesa di Galba, dunque esteso a tutta l'età giulio-claudia, epoca non solo di spietato dispotismo, ma di uno stile economico risultato della maggiore complessità dell'Impero, della diffusione di rapporti mercantili e monetari (diretto portato dell'espansione dei mercati), della specializzazione produttiva di determinate aree e dell'incentivata richiesta di beni voluttuari.

Val la pena ricordare quasi *verbatim* cosa accadde in quell'anno 22 d.C. sotto il consolato di C. Sulpicio e D. Aterio, non segnalato per eventi esterni, ma durante il quale la pace sociale in patria venne turbata dalla minacciata applicazione di leggi – già esistenti e persino di recente promulgazione – contro il lusso che dilagava immenso. Si cercava di nascondere le spese eccessive, profuse per banchetti e gozzoviglie, nel timore che il principe, legato al *mos maiorum*, adottasse provvedimenti troppo repressivi. C. Bibulo e gli altri edili, notando il disprezzo per una non meglio specificata legge suntuaria (probabilmente non quella già varata da Augusto, quanto quella successiva alla seduta senatoria del 16 di cui si è detto), chiesero provvedimenti, che i senatori deferirono al principe. Tiberio, cosciente di avere a che fare con *profusae cupidines*, temette che un freno avrebbe forse portato maggior danno alla *res publica*, considerando pure quanto sarebbe stato indecoroso per lui prendere iniziative senza riuscire a condurle a buon fine; inoltre, se tale iniziativa avesse ottenuto l'effetto desiderato, immediati sarebbero stati l'ignominia e il disonore di tanti personaggi illustri. Scrisse dunque una lettera al senato, nella quale di non poco peso sono le questioni sol-

<sup>10</sup> Ad es., per Aristotele (*Eth. Nic.* 4, 2, 1122a 23) un buon uso della ricchezza era per eccellenza l'evergetismo, ovvero le spese per la comunità cittadina di appartenenza.

levate, che riassumerei in sette punti: 1) Se gli edili si fossero consultati col principe prima di deferire il problema al senato, non era escluso che Tiberio li avrebbe persuasi ad ignorare vizi così radicati e diffusi; 2) gli edili tuttavia avevano agito da magistrati coscienti, ma la posizione del principe è più delicata; per lui non è decoroso tacere, né facile fare proposte, perché da lui si attende *maius aliquid et excelsius*; 3) quale manifestazione di lusso avrebbe dovuto proibire per prima? L'immensa vastità delle ville? Gli stuoli di schiavi di ogni etnia? La profusione di oro e argento? Le opere d'arte? Le vesti comuni a uomini e donne o le pietre preziose, per cui le donne impazzivano e per cui il denaro patrio veniva trasferito a genti straniere o ostili?<sup>11</sup> 4) Era chiaro al principe che tutti pubblicamente gridavano allo scandalo per quegli eccessi, ma se mai si fosse posto mano a provvedimenti seri, fissando delle pene, quelli stessi avrebbero gridato al sovvertimento dello Stato e alla rovina dei più ricchi (come a dire, ad una *res nova*, una sorta di rivoluzione sociale impensabile per un tradizionalista come Tiberio)<sup>12</sup>; 5) i *maiores* e lo stesso Augusto avevano emanato molte leggi sul lusso, ma tutte erano cadute nell'oblio; 6) gli antenati tenevano in onore la parsimonia perché ciascuno sapeva dominare se stesso, erano tutti cittadini di una sola città e il dominio romano era limitato all'Italia, per cui non si presentavano neanche *inritamenta* alla cupidigia. Le vittorie sugli stranieri avevano indotto i romani a dissipare le ricchezze altrui, le guerre civili le loro stesse sostanze<sup>13</sup>; 7) infine, l'imperatore considerava per i tempi ben più grave l'assenza di autonomia

<sup>11</sup> *Ann.* 3, 53, 4: «quid enim primum prohibere et priscum ad morem recidere adgrediar? villarumne infinita spatia? familiarum numerum et nationes? argenti et auri pondus? aeris tabularumque miracula? promiscas viris et feminis vestis atque illa feminarum propria, quis lapidum causa pecuniae nostrae ad externas aut hostilis gentis transferuntur?».

<sup>12</sup> *Ann.* 3, 54, 1: «nec ignoro in conviviis et circulis incusari ista et modum posci: set si quis legem sanciat, poenas indicat, idem illi civitatem verti, splendidissimo cuique exitium parari, neminem criminis expertem clamitabunt».

<sup>13</sup> *Ann.* 3, 54, 3: «cur ergo olim parsimonia pollebat? quia sibi quisque moderabatur, quia unius urbis cives eramus; ne inritamenta quidem eadem intra Italiam dominantibus. externis victoriis aliena, civilibus etiam nostra consumere didicimus».

economica dell'Italia dalle province: se le *provinciarum copiae* non avessero nutrito padroni, servi e campi, sarebbero bastati boschi e *villae* romani a mantenere il popolo<sup>14</sup>.

La lettera dell'imperatore venne letta in senato e gli edili furono sollevati dal peso di quella preoccupante faccenda; il fasto dei banchetti, aggiunge Tacito, mantenuto con immenso dispendio per cento anni, gradualmente cadde in disuso. Con Vespasiano, uomini nuovi, chiamati in senato dai municipi e dalle colonie, portarono a Roma l'antica semplicità di costumi. L'iniziatore fu proprio Vespasiano, uomo per educazione e per stile di vita simile agli antichi, che portò il buon senso 'borghese' nella gestione della *res publica* e delle sostanze private: i membri delle classi dirigenti, non per paura delle pene sancite dalle leggi, ma per obbedienza al principe e per desiderio di primeggiare si adeguarono al nuovo corso<sup>15</sup>.

In questa sede mi soffermerò solo su alcuni dei tantissimi spunti offerti dalla fonte. Innanzitutto mi pare oltremodo significativa la reticenza di Tiberio nello sferrare un deliberato attacco alle abitudini suntuarie dei membri del *maior ordo*, a cui il principe si sentiva legato non solo da quella che, un po' impropriamente, potremmo definire 'solidarietà di classe'<sup>16</sup>, ma dalla consapevolezza che quei senatori, mandati ad amministrare le province, ad esercitare il diritto dell'*imperium populi romani*, erano anche i rappresentanti, davanti al popolo e ai provinciali, della *res publica* e, per converso, del *princeps*, che della *res publica* era il simbolo vivente e più autorevole. Insomma, i conquistatori non ci avrebbero fatto una bella figura. Parlando delle inclinazioni che la ricchezza finiva per incentivare e

<sup>14</sup> *Ann.* 3, 54, 4: «at hercule nemo refert quod Italia externae opis indiget, quod vita populi Romani per incerta maris et tempestatum cotidie volvitur. ac nisi provinciarum copiae et dominis et servitiis et agris subvenerint, nostra nos scilicet nemora nostraeque villae tuebuntur».

<sup>15</sup> *Ann.* 3, 55. Per un ulteriore approfondimento su questi *loci* tacitiani (la cui importanza era già stata rimarcata da S. MAZZARINO, *L'Impero romano*, I, Roma-Bari 2010<sup>3</sup>, 120) rimando a R. ARCURI, «Moderatio». *Problematiche economiche e dinamiche sociali nel principato di Tiberio*, Milano 2014, 78-95.

<sup>16</sup> Le preoccupazioni di *status* avrebbero indotto il principe al prestito di 100 milioni di HS nel 33 d.C.: vd. *infra* con n. 32.

che potevano avere ripercussioni negative sullo Stato – tra cui il trasferimento dell'oro romano presso *gentes externae aut hostiles* – Tiberio si mostra consapevole di quel 'capitalismo politico' (per dirla con Love<sup>17</sup>) che aveva portato i romani dall'*urbs* all'ecumene, da cui si drenavano ricchezze, prima col saccheggio poi con il tributo<sup>18</sup>. Il risultato fu il nuovo ordine che la rivoluzione augustea aveva consacrato, con un ruolo riconosciuto ai cavalieri non più solamente di agenti economici, ma anche politici: un ordine, come disse icasticamente Ronald Syme<sup>19</sup>, palesemente, se non francamente, plutocratico.

Come ammise Tiberio nella sua lettera, dinanzi a comportamenti risultanti da mentalità collettive e ormai così radicati nei ceti dirigenti romani, l'autorità costituita non poteva che dichiararsi impotente<sup>20</sup>. Una soluzione più irenica poteva essere quella di offrire un esempio polemicamente in stridente contrasto con il *trend* di spese ostentatorie dei senatori: così il principe, investito della funzione di *corrector morum*, si fece servire, in occasione di solenni banchetti, cibi avanzati dal giorno prima e addirittura già iniziati<sup>21</sup>; dinanzi allo sfoggio indecoroso di abiti di porpora da parte di membri della *nobilitas*, il principe rivolse loro una silenziosa ma significativa critica indossando un semplice mantello scuro una volta che venne colto dalla pioggia<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> J. LOVE, *Antiquity and Capitalism. Max Weber and the Sociological Foundations of Roman Civilization*, London-New York 1991.

<sup>18</sup> Il passo di Tacito sembrerebbe andare a supporto dei tanti critici delle c.d. 'borghesie ellenistico-romane' come pensate da Rostovtzeff, classi che proprio nella testimonianza di Tacito si rivelerebbero più dissipatrici che oculate investitrici: queste, alla fine della *golden age* di Traiano e degli Antonini, si sarebbero 'scavate la fossa' con le proprie mani, secondo le suggestive parole di M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III sec. d.C.*, Roma-Bari 1973, 107; più o meno sulla stessa linea SCHIAVONE, *La struttura nascosta*, 47. Resto del parere che lusso e investimenti produttivi non siano necessariamente meccanismi in dinamiche contraddittorie.

<sup>19</sup> R. SYME, *The Roman Revolution*, Oxford 1939, 351.

<sup>20</sup> Vd. C. NICOLET, *Rendre à César: économie et société dans la Rome antique*, Paris 1988, 188.

<sup>21</sup> Suet. *Tib.* 34; Tiberio *corrector morum*: *ibid.*, 59, 1.

<sup>22</sup> Dio Cass. 57, 13, 5.



Tacito, in *Ann.* 4, 6, 4, ricorda la modestia del patrimonio di Cesare in campi italici, servi e liberti che prestavano la loro opera nella *domus* imperiale<sup>23</sup>.

Nel dettagliato elenco delle manifestazioni di *luxus* eccessivo<sup>24</sup> si segnala la menzione di innumerevoli schiere di schiavi di varie nazioni: non è questa l'unica notizia circa il loro elevato numero nella Roma e nell'Italia di quel tempo, se si pensa che per l'anno 24 sempre Tacito riferisce del soffocamento di una potenziale rivolta servile, che vide protagonisti gli schiavi più rozzi e feroci che prestavano servizio nei *saltus* dell'*Apulia*, mentre a Roma cresceva di giorno in giorno il timore per l'entità della popolazione servile, in impressionante incremento rispetto a quella degli *ingenui*<sup>25</sup>. È evidente ormai l'inconsistenza della notissima spiegazione weberiana del tramonto della schiavitù legato alla fine delle guerre di conquista: Tiberio, notoriamente *proferendi imperii incuriosus*<sup>26</sup> – anche in questo fedele alle direttive del padre adottivo –, preferì, là dove possibile, ricorrere alla diplomazia. Certo, guerre repressive contro popolazioni ribelli (ad es. Numidi, Frisi, Cieti) entro i confini dell'Impero poterono contribuire all'implemento della popolazione servile, ma altre furono le fonti: tratta lungo i confini, riproduzione naturale, esposizione e ven-

<sup>23</sup> *Contra Suet. Tib.* 49, dove si depreca l'insaziabile avidità del principe e le confische da lui operate in Italia, Spagne, Gallie e Siria, agendo in nome della *lex Iulia de modo credendi possidendique intra Italiam* del 47 a.C., per la quale vd. *Caes. Bell. civ.* 3, 1 e 20; *Cic. Pro Marcell.* 8, 23; *Tac. Ann.* 6, 16, 1; *Suet. Caes.* 42; *Plut. Caes.* 37, 1; *App. Bell. civ.* 2, 48; *Dio Cass.* 41, 38, 1-2. Per la bibliografia scientifica rimando ad ARCURI, «*Moderatio*», 69, n. 87.

<sup>24</sup> Oltre ai riferimenti già citati da Tacito e, indirettamente, da altri autori (per cui vd. *supra*, n. 8), ricordiamo anche Fenestella, storico e antiquario vissuto tra Augusto e Tiberio, la cui opera frammentaria rivela un vivo interesse per la storia dei costumi, ad es., dove ricorda (*Frg.* 25 Peter) che sotto il secondo imperatore si diffuse l'uso di triclini intarsiati con scaglie di tartaruga, le migliori delle quali venivano dall'India.

<sup>25</sup> *Tac. Ann.* 4, 27, su cui R. ARCURI, «*Per Italiam servilis belli semina*» (*Tac. Ann. IV 27, 1*): *gli spazi italici della schiavitù in età tiberiana tra economia e società*, in *Los espacios de la esclavitud y de la dependencia en la Antigüedad*, Actas del XXXV Coloquio del GIREA, eds. A. BELTRÁN - I. SASTRE - M. VALDÉS, Université de Franche-Comté 2015, 487-503, con la bibliografia ivi citata.

<sup>26</sup> *Tac. Ann.* 4, 32, 2; vd. *ibid.*, 1, 11, 7.

dita di bambini poveri, costanti benché tristi valvole di sfogo alla miseria e alla pressione demografica<sup>27</sup>.

Infine vediamo il richiamo di Tiberio ad un ideale immarcescibile della società romana, ovvero quello dell'autarchia, «un ideale complesso, in cui entrano economia, diritto, sofismi essenzialisti, istituzioni politiche»<sup>28</sup>. Quello della dipendenza economica dalle province e, in genere, dal mondo esterno a Roma e all'Italia, è giudicato da Tiberio l'autentico *vulnus* della società del tempo, il sintomo più allarmante della corruzione, il cui effetto più temuto è appunto il collasso di tutto il sistema. Nella concezione antica – che è poi quella riflessa nelle parole del principe – l'autarchia, lungi dall'essere un elemento intrinseco della struttura economica, doveva valere come strategia finalizzata a rendere l'agente economico indipendente dall'economia stessa e dai suoi percorsi ed imprevisi. Significativo nel contesto discorsivo è il riferimento a due realtà produttive tra loro complementari, ovvero i *nemora* e le *villae* di *Ann.* 3, 54, 4.

Tralasciando la villa, il cui discorso ci porterebbe troppo lontano, diremo che chiunque abbia qualche rudimento di storia agraria sa che per gli antichi la *silva* era un simbolo di sicurezza economica, poiché il reddito da questa ricavato non era aleatorio come quello della vigna o dei prati, minacciati dalla siccità o dall'andamento ondivago della domanda delle relative produzioni; il bosco era garanzia e rendita al contempo, per di più senza costi di manodopera. Il rifugio era sempre e comunque costituito dalla terra, il cui possesso non era solo *status symbol* del contadino-soldato prima e del senatore-cittadino in seguito, ma, in un'ottica keynesiana, garantiva una sicurezza pari a quella della liquidità.

Richiamando il pensiero filosofico sulla crematistica antica a cui si è prima accennato, non si sfugge alla tentazione di identificare l'agricoltura con i bisogni primari – e dunque buoni, legittimi – e il commercio con quelli falsi, cedendo ai quali la società ne sarebbe uscita irrimediabilmente corrotta, considerata anche l'aperta con-

<sup>27</sup> Philostr. *Vita Apoll.* 8, 7, 12; *Dig.* 1, 5, 5, 1; 40, 12, 14 *pr.*; 40, 12, 23; 40, 13, 1 e 3; 40, 14, 2.

<sup>28</sup> VEYNE, *Mito e realtà*, 146.

danna che Tiberio pronuncia contro il commercio con l'Oriente, in specie con l'India, dove nel distretto di Coimbatore è stato ritrovato un numero cospicuo di monete del suo principato: i *lapides* oggetto del desiderio delle ricche matrone venivano molto probabilmente da lì<sup>29</sup>. La domanda di beni di lusso sarà stata sì ristretta, ma costante ed esigente, laddove l'elevato livello di monetizzazione del tempo è attestato da diverse notizie, non ultime quelle relative alle disgrazie economiche di due personaggi, il primo dei quali è il giovane Libone Druso, che per coltivare il *luxus* si cacciò non solo nei debiti, ma anche nella macchinazione di *res novae* e di pratiche magiche, più ridicole che pericolose, ma sufficienti ai delatori per far intentare un processo contro di lui<sup>30</sup>.

Il secondo, Agrippa, nipote di Erode il Grande e amico di Druso Minore, trovandosi a Roma sperperava molto denaro per i liberti dell'imperatore, riducendosi così in povertà, e la povertà, precisa Flavio Giuseppe, era «un serio impedimento per vivere a Roma»<sup>31</sup>. Da queste due testimonianze si evincono altresì la pressante esigenza di liquidità da parte dell'aristocrazia per il mantenimento di uno stile di vita elevato, nonché l'alto costo della vita a Roma, se Tacito, in *Ann.* 3, 52, 2, elenca tra le preoccupazioni degli edili nel 22 d.C. l'au-

<sup>29</sup> Si tratta di ca. 6000 denari e quasi 1000 aurei: documentazione in R. SEWELL, *Roman Coins Found in India*, «Journal of the Royal Asiatic Society», 36 (1904), 591-637; E. H. WARMINGTON, *The Commerce Between the Roman Empire and India*, London 1974<sup>2</sup>, 288 e sgg.; R. E. M. WHEELER, *Roman Contact with India, Pakistan and Afghanistan*, in *Aspects of Archaeology in Britain and Beyond*, ed. by W. F. GRIMES, London 1951, 361-75; ID., *Les influences romaines au delà des frontières impériales*, trad. de l'anglais par M. THOMAS, Paris 1960, in part. 174-80. Sul commercio di età romano-imperiale con l'Oriente esiste ormai una foltissima bibliografia, per cui mi limito qui a citare due lavori abbastanza esaustivi sui rapporti economici con l'India: F. DE ROMANIS, *Roma e i Nótia dell'India. Ricerche sui rapporti tra Roma e l'India dravidica dal 30 a.C. all'età flavia*, «Helikon», 22-27 (1982-1987), 143-21; ID., *Cassia cinnamomo ossidiana: uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*, Roma 1996.

<sup>30</sup> Tac. *Ann.* 2, 27 sgg. A. PETTINGER, *The Republic in Danger: Drusus Libo and the Succession of Tiberius*, Oxford 2012, in part. 29 sgg. (dove la figura di Druso Libone viene rivalutata come quella di un autentico rivoluzionario di contro all'immagine frivola che ne dà Tacito) e 219 sgg. (prosopografia).

<sup>31</sup> Ios. *Ant.* 6, 146.

mento indiscriminato dei prezzi per i generi di prima necessità, per quanto calmierati («aediles... disseruerant... vetitaque utensilium pretia augeri in dies»). Se la disponibilità di denaro veniva meno, si ricorreva all'*aes alienum*: le attività feneratizie erano quelle preferite dai senatori per mobilitare il proprio capitale liquido, come prova il loro coinvolgimento pressoché generale nella ben nota crisi del credito nel 33, in cui fu necessario l'intervento imperiale per sanare gli squilibri nelle relazioni finanziarie private e ristabilire la *fides*<sup>32</sup>.

La tirata di Tiberio del 22 contro il commercio sarebbe stata alla base di un *topos* di lunga vita, come dimostrerebbero le lamentele di Plinio il Vecchio sulla bilancia commerciale negativa dell'Impero negli scambi con l'Oriente<sup>33</sup>. In quell'anno il principe si rifiutò di indire misure suntuarie per i motivi cui abbiamo accennato. Forse le discussioni su un'economia antica 'embedded' nel sociale non si esauriranno mai, ma sulla vicenda del *luxus* nel I secolo della nostra era potremmo sommessamente osservare che la mentalità e la condanna etica possono influenzare i fatti storici, ma non sono in grado di modificarne il corso, come pure comprese Tiberio; un intervento di natura finanziaria e latamente economica come quello varato nel 33 poté, al contrario, incidere sui *realia* molto più efficacemente<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> Tac. *Ann.* 8, 16-17; Suet. *Tib.* 48; Dio Cass. 57, 21, 4-5. Sulla crisi del 33 esiste ormai una bibliografia molto corposa, di cui vd. almeno: H. BELLEN, *Die Krise der italischen Landwirtschaft unter Kaiser Tiberius, 33 n. Chr.*, «Historia», 25 (1976), 217-34; E. LO CASCIO, *State and Coinage in the Late Republic and Early Empire*, «Journal of Roman Studies», 71 (1981), 76-86; R. WOLTERS, *Die Kreditkrise des Jahres 33 n. Chr.*, «Litterae Numismatae Vindobonenses», 3 (1987), 23-58; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988, 117-23; A. TCHERNIA, *Remarques sur la crise de 33*, in *Credito e moneta nel mondo romano*, a cura di E. LO CASCIO, Bari 2003, 131-46; G. SCHARTMANN, *Die Krise des Jahres 33 n. Chr.*, in *Ordnungsrahmen antiker Ökonomien: Ordnungskonzepte und Steuerungsmechanismen antiker Wirtschaftssysteme im Vergleich*, hrsg. S. GÜNTHER, Wiesbaden 2012, 145-64; P. TEMIN, *The Roman Market Economy*, Princeton 2013, 141 sgg.; ARCURI, «*Moderatio*», 66 e sgg., con altra bibliografia.

<sup>33</sup> Plin. *Nat. hist.* 6, 101; che alla base delle critiche di Plinio sul commercio con l'Oriente ci siano le parole di Tiberio è ciò che pensa NICOLET, *Rendre à César*, 208.

<sup>34</sup> Anche J. ANDREAU, *Patrimoines, échanges et prêts d'argent: l'économie romaine*, Roma 2007, 209, sulla testimonianza di Tacito, conclude che gli interventi statali nella vita finanziaria siano inscindibili dal contesto sociale.

Partendo dalla testimonianza di Tacito – grazie alla quale è possibile ricostruire per grandi linee lo ‘stile economico’ dell’Alto impero – si nota come negli anni dal 16 al 33 d.C. si affermino specificità caratteristiche della società romana, quali una politica finanziaria volta a sanare gli scompensi strutturali dell’economia agraria, l’intensificarsi del commercio con l’Oriente (ulteriore implemento al dilagare del *luxus*), una *res publica* imperniata sul *princeps* e sulla *nobilitas* senatoria, l’incremento dell’indice demografico servile. Lo studio si propone come un contributo alla discussione sulla presunta ‘razionalità dominatrice’, che avrebbe caratterizzato i ceti dirigenti romani e sul ruolo svolto dal principe in questa complessa dinamica, in cui il suo intervento fu ideologicamente sollecitato da quei gruppi di potere che più amavano mostrarsi legati al *mos maiorum*.

*On the basis of Tacitus’ witness – thanks to which the ‘economic style’ of the High Empire can be reconstructed in broad terms – could be pointed out that, in the years 16 to 22 A.D., some basic features of the Roman society get established, including a financial policy designed to overcome structural financial problems in the agrarian economy, the intensification of the trade with the Orient (further cause of spreading of *luxus*), a *res publica* rotated around princeps and senatorial nobilitas, the increase in the average of slavish population. This paper aims to contribute to the discussion on the ‘dominant rationality’ that might have characterized the ruling roman classes, and on the role played by the Prince in this complex dynamic, whose intervention was requested by those powers that liked to show themselves true to the *mos maiorum*.*

Articolo presentato nel maggio 2019. Pubblicato online a giugno 2019.

© 2013 dall’autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno IV, 1 - 2019

DOI: 10.6092/2499-8923/2019/4/2200

